

1. Uno sguardo al contesto contemporaneo

Nell'attuale contesto contemporaneo la liturgia appare poco significativa. In realtà è il cristianesimo *tout court* a non esserlo. Luca Diotallevi, nel testo *Fine corsa. La crisi del cristianesimo come religione confessionale*, constata come ormai sia terminato il tempo in cui il cristianesimo esercitava una importante influenza sulle istituzioni sociali e sui comportamenti individuali.

Secondo Diotallevi siamo in presenza di un religioso più visibile e meno rilevante, autonomo e con poche pretese extra religiose, un religioso che sempre più spesso è nella e della vita quotidiana, ma non incide su di essa.

Byung-Chul Han nel testo *Infocrazia* rilegge la contemporaneità da un differente punto di osservazione, che tocca ancor più da vicino la questione liturgica.

Chiamiamo regime dell'informazione quella forma di dominio nella quale l'informazione e la sua diffusione determinano in maniera decisiva, attraverso algoritmi e Intelligenza Artificiale, i processi sociali, economici e politici. Diversamente dal regime disciplinare, a essere sfruttati non sono corpi ed energie ma informazioni e dati. Decisivo per la conquista del potere non è il possesso dei mezzi di produzione, bensì l'accesso a informazioni che vengono utilizzate ai fini della sorveglianza psicopolitica, del controllo e della previsione dei comportamenti.

Naturalmente, la digitalizzazione conduce a cambiamenti radicali nel nostro modo di percepire e rapportarci col mondo. Il tatto stesso viene estraniato dall'agire, «essere liberi non significa agire, ma cliccare, mettere like e postare», produrre cioè informazioni.

È importante considerare come la molteplicità di informazioni modifichino il nostro modo di vivere il tempo. Alle informazioni manca una stabilità temporale, vivono del “fascino della sorpresa”. Così frammentano la nostra percezione del tempo. Il tempo diviene una semplice successione del presente puntuale. Le narrazioni producono una continuità temporale, la molteplicità di informazioni la fanno venire meno.

Inoltre, la nozione di verità smarrisce la sua forza, depotenziata da *fake news* e dalla perdita di contatto con la realtà. Le informazioni scorrono distanti dalla realtà, viene meno la fiducia nel “fatto”.

In tale contesto come collocare la corporeità, la nozione di verità, così centrali nel cristianesimo? Sono ancora possibili una iniziazione alla fede, l'azione liturgica e l'esperienza corporea della fede? Come il cristianesimo può tornare ad essere significativo?

2. Una pastorale dal “fiato corto”: la “deriva antropologica”

La relazione Chiesa – mondo non sempre è stata interpretata correttamente. Alcune delle prassi pastorali e liturgiche post-conciliari lo confermano. A tale proposito così scriveva A.N. Terrin:

Io credo che sia necessario dichiarare un mezzo fallimento della cultura cristiana nel suo dialogo con la modernità e la post-modernità. La vulgata è che il cristianesimo perde colpi perché non è in sintonia con il mondo moderno. In realtà oggi appare a molti sociologi che vale il contrario: il cristianesimo perde colpi perché si pone "troppo vicino" alla modernità. Non è un giudizio sul Vaticano II, ma una prospettiva su ciò che di fatto è avvenuto dopo il Vaticano II e non necessariamente in dipendenza da esso.

L'orizzonte di fondo che ha abitato la pastorale post-conciliare chiedeva alla vita (politica, sociale, quotidiana) di entrare "entrare" nella liturgia; la liturgia avrebbe dovuto esprimerla. Quale mezzo migliore per attuare tutto ciò, se non l'utilizzo nella liturgia dei linguaggi "giovanili" e propri della vita quotidiana?

Esempio di tutto sono le *messe beat* che portarono all'interno della celebrazione eucaristica melodie e strumenti musicali propri della musica pop, per sanare appunto la "frattura" avvenuta tra giovani, liturgia e vita.

Forse non siamo pienamente coscienti di come tali prassi pastorali hanno condotto a una partecipazione attiva dal "fiato corto". Anzi, probabilmente hanno "accelerato" il processo di secolarizzazione in atto, eliminando la necessaria differenza simbolica. In realtà, come affermava R. Guardini, il problema relativo alla poca partecipazione dei fedeli è ben più profondo, risiede nella difficoltà che l'uomo contemporaneo ha con il linguaggio simbolico rituale.

3. Alcune "verità dimenticate": a) l'iniziazione alla fede avviene in una comunità cristiana; b) la liturgia ha bisogno di "alleanze"; c) le «potenzialità» della liturgia nel contesto contemporaneo

a) L'iniziazione alla fede avviene in una comunità cristiana

Una delle "verità dimenticate" è che la comunità cristiana ha il compito di iniziare alla fede, e quindi alla liturgia. Oggi le comunità locali attraversano difficoltà significative. Dove sono? Sono ancora iniziatiche? A cosa iniziano?

Profetiche le parole del teologo T. Halik, che nel 2020, in pieno covid scriveva:

Forse questo tempo di edifici ecclesiali vuoti mette simbolicamente in luce il vuoto nascosto delle Chiese, e il loro possibile futuro se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente diverso. Abbiamo pensato troppo a convertire il 'mondo' (il 'resto') e meno a convertire noi stessi, che non significa un mero 'migliorarci', ma un radicale passaggio da uno statico 'essere cristiani' a un dinamico 'divenire cristiani'.

b) La liturgia ha bisogno di "alleanze"

Spesso ci si lamenta della poca significatività della liturgia nella vita dei fedeli e del calo di presenze alla messa domenicale, come se il problema fosse solamente la liturgia, come se la liturgia fosse l'unica azione ecclesiale.

Se la liturgia è epifania della Chiesa, è epifania anche delle difficoltà che attraversano le comunità locali. Il nodo problematico è rappresentato dalle comunità ecclesiali. Non si può immaginare di intervenire solo sulla liturgia, pensando che l'*ars celebrandi* (anche se importante) possa risolvere la *vexata quaestio* della partecipazione attiva; è necessaria una particolare attenzione alle comunità ecclesiali, e una collaborazione con tutti gli agenti della pastorale.

È ancora alto il rischio di ripercorrere la via ingenua proposta nel post-concilio: riformare la liturgia senza riformare la Chiesa.

c) Le «potenzialità» della liturgia nel contesto contemporaneo

L'analisi finora svolta deve condurre, però, ad alcune vie percorribili che aprano ad un corretto dialogo con la contemporaneità, e che possano far ritrovare alla liturgia la sua significatività.

Riprendendo le istanze iniziali, nel relativismo odierno, nell'orizzonte di un cristianesimo a bassa intensità, la liturgia potrebbe realmente rappresentare un "punto fermo" (anche perché non può essere "cambiata" a nostro piacimento).

E se fosse proprio la liturgia (ben celebrata) a custodire la nostra umanità? E se fosse il rito a generare il tempo, a sostenere l'esperienza del nostro essere corpi vissuti che abitano un ambiente? Non si deve dimenticare come la liturgia stessa si basi su esperienze profondamente umane (nascere, morire, convenire, mangiare...) vissute ad un altro "livello", vissute in modo trasfigurato.

- La liturgia custodisce il tempo

Il rito interrompe il ritmo veloce, misurato del quotidiano, e ci permette di entrare nella logica dell'attesa, trattenendo il tempo, dilazionando il tempo. Il rito ci permette di vivere il tempo inteso come ludico, e non come strumentale, come apertura al mistero.

È proprio nell'indugio, nella lentezza, nella ripetizione, nelle pause di silenzio che il rito modifica il tempo. Pensiamo a quanto si dimostra importante il ciclo giornaliero della liturgia delle Ore, capace di riconnetterci al ciclo della natura e facendoci uscire contemporaneamente dal tempo tecnico.

- La liturgica custodisce lo spazio

La liturgia ci aiuta a riscoprire e valorizzare i diversi poli e luoghi del celebrare, per riscoprire il giusto orientamento, e la "giusta distanza" nelle relazioni:

entrando nella basilica i fedeli si trovano legati fra loro ma rivolti, non autocentrati ma orientati, oltre sé stessi ma con tutto di sé. Anche il luogo di culto concorre a plasmare relazioni buone. Né templi che estromettono, né altari dall'accesso impossibile che per far salire a Dio portano a dimenticare l'altro. Ma templi come case ospitali, aule che raccolgono e orientano, altari per accogliere la discesa di Dio che venendo verso di noi ci dà la possibilità di salire verso lui mai senza gli altri (G. Busani).

- La liturgia custodisce il corpo

Nella liturgia, se celebrata con arte, valorizzando i diversi gesti, azioni di cui si compone, il fedele si percepisce come corpo: cammina, parla, ascolta, guarda, odora, tocca...gioisce, soffre, prova sentimenti di meraviglia, stupore... Il celebrare cristiano attiva la sensibilità dell'uomo, apprendola all'esperienza del mistero, e allo stesso tempo ci riconsegna la nostra identità di salvati e il nostro essere corpi.

Però è bene ricordare che nella liturgia i gesti, le azioni, le prese di parola, sono sempre garbati, composti, mai sciatti...

- La liturgia apre alla dinamica del dono

R. Guardini parlava di una liturgia come gioco, perché è oltre le nostre logiche produttive e di consumo.

La liturgia appare loro facilmente come qualcosa senza scopo, un cumulo superfluo di cose, una realtà inutilmente complicata, artificiosa. [...] Neppur l'arte ha uno scopo. Si dovrebbe altrimenti pensare che la sua ragione d'essere sia la necessità dell'artista di procurarsi con essa di che nutrirsi e di che vestirsi. Oppure, come pensava l'illuminismo, che l'arte sia destinata a offrire esempi intuitivi della verità di ragione e a insegnare la virtù. L'opera d'arte non ha scopo, bensì ha un senso, e precisamente quello *ut sit*, d'essere concretamente, e che in essa l'essenza delle cose, la vita interiore dell'uomo-artista ottenga un'espressione sincera e pura. L'opera d'arte deve essere soltanto splendor *veritatis*.

- La liturgia custodisce le relazioni

La liturgia è il luogo nel quale i membri della comunità potrebbero imparare a relazionarsi in modo corretto.

L'assemblea liturgica è diversificata ministerialmente e ciascun ministero nella liturgia (e fuori) è sempre a servizio del Mistero, e della partecipazione attiva dei fedeli. Per questo motivo è nell'azione liturgica che possiamo imparare a vivere l'autorità come servizio, il carisma come dono, e non come forma di potere.

La liturgia ci preserva sia da forme di potere, sia da dinamismi democratici. Ciascun ministero è frutto di un carisma riconosciuto dalla Chiesa e messo a servizio di tutti per la costruzione della comunità. La liturgia non elimina le differenze, ma le armonizza per il bene di tutti.

4. La necessità di “competenze celebrative” per una liturgia “significativa”

Scriveva S. Maggiani che «il “fare”, l’“ordine” e l’“essere” esigono una competenza che non è “per niente definita”, [...] competenza che esige una formazione coraggiosa e libera, pur continuamente incentrata sull’evento del mistero Pasquale che il singolo e l’ecclesia celebrano in Spirito Santo per mezzo di Cristo Signore».

Papa Francesco, nella Lettera apostolica *Desiderio Desideravi*, nella parte dedicata all’*ars celebrandi*, relativamente alle competenze si esprime così:

Da questi brevi cenni, risulta evidente che l’arte del celebrare non si può improvvisare. Come ogni arte richiede applicazione assidua. Ad un artigiano basta la tecnica; ad un artista, oltre alle conoscenze tecniche, non può mancare l’ispirazione che è una forma positiva di possessione: l’artista, quello vero, non possiede un’arte, ne è posseduto. [...] Occorre una diligente dedizione alla celebrazione lasciando che sia la celebrazione stessa a trasmetterci la sua arte. [...]

Concretamente quali pratiche mettere in atto?

È necessario riscoprire le potenzialità del rito (anche degli *Ordines* post-conciliari, nonostante il “vuoto rubricale”) e tutta la gamma di possibilità di gesti corporei propri della tradizione liturgica, recuperare le soglie, gli spazi come il sagrato, il portale, i riti di introduzione.

Per *imparare nuovamente l’atto di culto* bisogna porre nuovamente al centro il corpo, che agisce secondo un *ethos* condiviso, in uno stile che lasci trasparire un certo atteggiamento interiore, e che permetta di percepire la differenza simbolica.